STORIA
D' ITALIA

DI MESSER

FRANCESCO
GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DA

GIOVANNI ROSINI

TOMO VIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXIV.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivesi nel presente Libro l' assedio di Napoli: la strettezza in cui si trovarono gl' Imperiali: la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta de' soldati di Cesare con la presa di molti Capitani, e di molte terre: la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva: la presa di Lodi per lo Sforza: la venuta del Duca di Brunsvich in Italia: la condotta del Doria con Cesare: la perdita di Genova per i Francesi: la rovina di Lautrech nel regno di Napoli, e la morte di lui: i progressi vittoriosi degl' Imperiali: la passata di Cesare in Italia, e la sua

coronazione: la guerra cominciata dall' Oranges contro i Fiorentini: la restituzione del ducato di Milano allo Sforza; e la pace universale d' Italia.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli. Fatto d'arme navale. Morte di Don Ugo. Vittoria de' Francesi. Carestia e peste in Napoli. Castello a Mare e altre terre si arrendono a Lautrech. Difficoltà dell'assedio. I Francesi cominciano a piegare. Il Duca di Brunsvich coll'esercito in Italia. Lodi assediato dagl'Imperiali. I Tedeschi ammutinati. Animo del Papa verso le cose di Firenze.

1528

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima consultazione se era da tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini, quella città, come molti (confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte difficultà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la

1528 speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame; perchè, non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun dì degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila ducati: essergli somministrati parcamente i danari di Francia: empiersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria (che suole cominciare a nuocere alla fine della state) quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech, considerando che (in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere) l'espugnare o il monte, o la città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero; deliberò di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agli inimici o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vet-

tovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee Veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi mutato consiglio, permesse si facessero le scaramucce, perchè i soldati, stando in ozio, non perdessero d'animo: e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Veneziani; nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra. 1528

In questo stato delle cose concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicerè, e quasi tutti i Capitani, ed uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano, e famoso Capita-

1528 no, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gl' inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni: i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla isola di Capri; dove Don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione che, accostatesi agl' inimici, simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici, aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri; i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl' inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl' inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue; accioc-

chè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici 1528 per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee iva incontro agl'inimici; i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per torre a lui col fumo la mira e la veduta. Ma Filippino dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il Padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl'intervalli dei palvesi.

Così mentre combattevano con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl'Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori; ma le tre prime Genovesi (che simulando di fuggire erano andate in alto mare) ritornate sopra gl'inimici, percossero per lato la galea Capitana; delle quali la galea, ch'era chiamata la Nettuna, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo, ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi, e da'fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto: quivi la Capitana

1528 di Filippino e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle Spagnuole, veduto la vittoria essere degl'inimici, male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi e Mori, che combatterono eccellentemente.

I prigioni furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galee, che si era salvata, passò pochi dì poi ai Franzesi, perchè il padrone ch'era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'Oratore Fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'Imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: che da principio furono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Franzesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e mor-

ta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due, dove era Curradino con i Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli. 1528

Don Ugo fu morto da due archibusate, e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono prigioni il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero o morti, o feriti.

Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa; (e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni) ma empiè gl'Imperiali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo; perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino. Però il dì seguente alla rotta cacciarono della città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione della vettovaglie, si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati.

Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il

1528 settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia: cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva presta provvisione di danari, e di soccorso per mare e per terra. Aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati Tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infetti, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito: augumentavanvisi le infermità: e gl'inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuora massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito Franzese; nè si facevano altre fazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degl'inimici, il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl'inimici augumentava la facultà di fare gli effetti sopraddetti. Altri consigliavano, ch'es-

sendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducesse in supplemento di quella (come anche perchè fosse più potente era stato desiderato insino da principio) sette, o ottomila fanti; e questo anche, avendo già comiuciato a dinegarlo, ricusava di fare; allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa la entrata della dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle terre prese, e i Signori del Regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech, senza dubbio primo Capitano del regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

1528

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito; i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura

1528 di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi; e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle, erano ammazzati dai cavalli degl'inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli, cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare, Castello a Mare di Stabbia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvocondotto per andare a Roma, il quale non gli concedette. Erasi similmente arrenduto San Germano; e avendo le genti ch'erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano, figliuolo del Duca di Traietto, e il Principe di Melfi (accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo) i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese, come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti.

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli. Però Lautrech,

intento principalmente all'essedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza (poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale) sollecitava la venuta delle armate Franzese e Veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel poggio una trincea (la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma) ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di San Martino; fatto prima un'altra trincea tra la città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro: e di fuora assaltarlo con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte; acciocchè gl'inimici (divise per necessità le forze in tanti luoghi) potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio Reale; perchè gl'inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l'alloggiamento. 1528

Ai quali consigli bene considerati si opponevano

1528 molte difficultà. Perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità; nè venivano (come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario) le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si moveva; dell'armata preparata a Marsilia non si intendeva cos'alcuna; e la Veneziana, intenta più all'interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl'interessi minori ed accessorj, che agl'interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso; e Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo perdute due rocchette, pareva non potesse più resistere. Piantossi ai dodici dì di Maggio l'artiglieria in sul poggio, la quale batteva un torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la Porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino che era all'intorno pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli, dove la più

parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai; e i Tedeschi, ancorachè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto: pure, oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali (piantandosi due cannoni in sul bastione, com' ei fosse fatto) si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli. 1528

Insino a qui non procedevano se non felici le cose dei Franzesi; ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione. Perchè Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo; onde in Napoli, dov' erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana, acquistato Otranto, dava speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano; perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti, appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava

1528 con speranza di finirle fra sei, o otto dì; ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano. Dal quale disordine gl'Imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di nuovo fuora molto grossi, ma messosi il campo in arme, e fattosi forte alle trincee, si ritirarono.

Ritornò pure di nuovo Filippino, per molta instanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli: ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma, e gli Spagnuoli ogni dì correvano, e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare scimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, ed in tante difficultà cominciava ad essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame della città. Nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a un mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti, tra Corsi e paesani, con prosperi successi; al quale benchè si fossero opposti il

Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna: ma poco dopo Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e poi nella occupazione di una terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli, che tenevano Manfredonia in nome di Cesare, scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli e i fanti dei Veneziani; i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma: perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa, facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse. 1528

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà, e con queste speranze, Antonio da Leva, presentendo che la città di Pavia era guardata negligentemente (nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di là dal Po) una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione

1528 Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Janus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa; e quegli di dentro, aspettati pochissimi tiri di artiglierie, si arrenderono: e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare.

Nel quale tempo il Duca di Bransvich, partito da Trento, aveva il decimo dì di Maggio passato l'Adice con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte; e ributtato dalla Chiusa, era sceso in Veronese. Ed ancorchè, presentendosi molto innanzi la venuta sua, fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno (non si usando maggiore diligenza in questa, che nell'altre provvisioni) erano i Tedeschi in Italia, innanzi che San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale fu poi necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, e per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso che dal Senato Veneziano, il quale, se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti; nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro Stato. Però discesi i Tedeschi in sul lago di Gar-

da ottennero Peschiera per accordo; il medesimo dì 1528 Rivolta e Lunata: in modo che padroni quasi di tutto il Lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di danari, abbruciando quelli ch'erano impotenti a risquotersi. Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficultà, e per abboccarsi con Antonio da Leva (uscito a questo effetto di Milano) camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovargli Andrea di Burgos, e il Capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il Duca di Ferrara (il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna) non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale, avendo il nono dì di Giugno passato il fiume di Adda con scimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il Duca di Urbino venuto a Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona divise le sue genti) persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di ricuperare Lodi, di attendere prima a ricuperare lo stato di Milano, che passare a Napoli.

Così il vigesimo dì si posero col campo a quella città (della quale partendosi il Duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tremila fanti), ed avendo pian-

1528 tato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti Spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente; ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti Italiani, che vi erano dentro, furono ributtati; e diffidandosi di potere più ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il Duca di Bransvich loro Capitano, perchè avendo in Germania, per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli nel regno di Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi che ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di

andarsene; dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avervi compagni al governo, e alle prede; ed aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo stato di Milano, e portare le ricolte a Milano. 1528

Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi. Per lo che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede, andò a Milano per persuadere a Bransvich che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che, se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema, o a Pizzichittone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo stato dei Venezia-

1528 ni, non passò mai il fiume dell'Oglio; non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo, il quale, non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal Re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo, che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i Collegati di fare di nuovo instanza col Pontefice che si dichiarasse per loro; e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell'Imperio, e del reame di Napoli. Il quale, poichè si fu scusato, che dichiarandosi non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggiore incendio tra i Principi Cristiani, senza utilità dei Collegati, per la povertà, e impotenza sua; e la privazione di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sè l'autorità di eleggere l'Imperatore, ed eleggesse il Re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano. Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo stato di Firenze. Però il vigesimo dì di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d'Inghilterra a instare con quel Senato che restituisse Ravenna; pro-

mettendo per lui la osservanza delle promesse; ma 1528 non l'avendo potuto ottenere, partirono male satisfatti. Ricuperò in questi tempi il Pontefice la città di Rimini; la quale, tentata prima in vano da Giovanni da Sassatello, si arrendè finalmente con patti che fossero salve le robe, e le persone.

Ma già cominciavano a non si potere più dissimulare i suoi più profondi, e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti. Perchè, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla Famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno da lui; nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri Principi Cristiani, come Pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti proprj della sua Famiglia. Con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia, che mandassero a lui un Ambasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose, si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che,

1528 benchè gli fosse capace, se ne astenne per la contradizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice che il movimento di Chiusi si posasse.

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinal Campeggio Legato in Inghilterra. Napoli in gran penuria. Il Principe d'Oranges Vicerè in Italia. Fazioni intorno a Napoli. Il Doria parte dal servizio Francese, e si conduce con Cesare. Esercito Francese in molte difficoltà sotto Napoli. Lautrech si ammala. Disordini nel campo Francese. Lautrech more. Il Navarra è fatto prigione. Rotta de' Francesi. Il Marchese di Saluzzo capitola con gl' Imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria) ed unitosi poi col Duca di Somma: il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli e mille fanti; la quale ottenendo, restavano signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato 1528

1528 a ritirarsi nella rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito; in modo che restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli.

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi; perchè, essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila il Vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzi, fu rotto e morto dall'Abate di Farfa; morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del Principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia; nè anche grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato Legato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, ed al Cardinale Eboracense. Perchè, instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice (il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio) fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al Cardinale Campeggio; e gli

commesse che, mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente; acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma si sforzò di persuadergli (come anche è verisimile che allora avesse in animo) la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare. Della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli Ambasciatori Cesarei, ma con minore autorità, per la difficultà che avevano le cose di Cesare nel regno Napoletano. 1528

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficultà; ma tali, che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi, ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl'inimici. Perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciosiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espettazione giunte a' dieci dì di Giugno nel golfo di Napoli: perchè se bene i cavalli di dentro (uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter

1528 trovare vettovaglie) riportassero quasi sempre prede, massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto, non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse; e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito Franzese, benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè; il quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabbrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro; nondimeno Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle sue difficultà: e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'eser-

cito si desiderava per la diminuizione grande delle 1528 genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quintodecimo dì erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli; pratica nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e da poi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessarj; i quali, se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati di grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame, riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; e perciò, volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e castello a Mare di Vulturno: e per torre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare

1528 alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripigliandola tanto alto, che l'acque che impedivano restassero di sotto: e disegnava anche di mettere in fortezza un casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea; la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino: perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio Reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea; contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi, i guastatori per ordine di Pietro Navarra (il quale sollecitava questa opera) si rifuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali

furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati 1528 di Napoli erano, per predare, usciti fuora per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimergli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri e Tedeschi alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito levato il romore per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente; perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si rappresentò al luogo destinato; il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da

1528 Napoli, perchè non fossero così facili ad essere tolti dagl'Imperiali; i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose Franzesi. Perchè Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione, per quel che si potesse congetturare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano dell'armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie cagioni. Esso si lamentava che il Re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto Ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli instanza che l'accettasse: che non gli pagasse i ventimila ducati degli stipendj passati, senza i quali non poteva sostentare le sue galee: non aver voluto satisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona; anzi essersi trattato nel Consiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che troppo superbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano esse-

re stata prima origine della sua indegnazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri e lui, nella impresa di Sardigna; nella quale pareva che il Re avesse più udito la relazione di Renzo, che le sue giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande fattagli dal Re che gli concedesse i prigioni, i quali come cosa importante molto desiderava, massimamente il Marchese del Guasto, e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Franzesi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala satisfazione; qnanto che, pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendj del Re, nè aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardigna.

1528

Però, indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per mezzo del Marchese del Guasto di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande, che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulata-

1528 mente, non era ancora noto al Re il suo disegno; però non era stato sollecitato a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse conceputo qualche sospetto, perchè fu presa una galea, che portava in Ispagna uno Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni) al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare; benchè, per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice. La qual cosa come il Re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj suoi: per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigioni, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il Re gravarnelo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal Re con le querele; onde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del reame di Napoli soprastare a Savona: nondime-

LV.



Andrea Doria.
Celebre Ammiraglio

Dalla I. Galleria di Firenze

no, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia 1528 di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella città, perchè dentro era peste grandissima: e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il Pontefice, presentendo quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo dì di Giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendj suoi per privarne Cesare; e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serenon, ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: e nondimeno, per sospetto già conceputo del Pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata, ch'era di diciannove galee, due fuste e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del Generale creato Cardinale, mandato dal Pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono: la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare: la soggezio-

1528 ne di Savona ai Genovesi: venia a lui, che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo: condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli. La partita del quale (procedendo, come già aveva cominciato a procedere) non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione: perchè già molti dì non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli; ed egli, oltre all'avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli d'Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti dì spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata Franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee l'armata Veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa; e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli, che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza

combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie. Onde Lautrech, sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all' esercito. 1528

Ma il quintodecimo dì di Giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch' erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto Luglio. Ma nell' esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl' Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all' esercito, che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri; anzi Valerio Orsino Condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell' esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggieri, parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d' arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi spar-

1528 si per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim'ottavo dì di Luglio con molti Gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina, per ricevere i danari, non potettero le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl' Imperiali, che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Franzesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli (che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini) a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere in un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli. E fu tale l'impeto degl' Imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più

di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gen- 1528
tiluomini Franzesi smontati dell'armata: e fu preso
anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari
si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai
cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl'inimici,
donde si diminuiva l'animo ai fanti dell'esercito,
conoscendo non potersi fidare del soccorso
dei cavalli.

Ma avea nociuto sommamente all'esercito la infermità
di Lautrech. Il quale, benchè si sforzasse di sostentare
con la virtù dell'animo la debolezza del corpo,
nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere
a tutte le cose, le quali continuamente declinavano:
perchè gl'Imperiali, scorrendo fuora, non solo si provvedevano
di tutti i bisogni, eccetto che di vino che
non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie
dell'esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni
insino sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratoio;
in modo che all'esercito, diminuito molto
per le infermità, cominciavano a mancare le cose necessarie;
diventato di assediante assediato, e in pericolo
che, se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i
fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli crescendo
e la comodità e la speranza, i Tedeschi non
più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il
patire. Dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure
finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale pochi
dì innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandas-

1528 sero per mare seimila fanti) mandò Renzo da Ceri venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, e seicento cavalli (assegnandogli il Tesoriere dell' Aquila e dell'Abbruzzi) il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità.

Ai ventinove erano rotte le strade, che non che altro insino a Capua, la quale avevano alle spalle, non si andava sicuro; e nell'esercito malato quasi ciascuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo, mandati dopo la rotta di Simone Romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille: condusse il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rivocò con gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

Ai due dì d'Agosto non erano nel campo Franzese

pure cento cavalli; e gl'Imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato, e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme e di cavalli leggieri. Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra, Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo, e vecchio; Lautrech era ricaduto; ammalati tutti gli Oratori, tutti i Segretarj, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il Conte Guido in fuora; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si pativa anche di acqua; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso. E la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a'sei si era avuta per accordo la fortezza di Castell'a mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto: e si disegnava pigliare quella di Baia.

1528

1528 Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, e sì mal provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare, e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire di ristrignerlo; e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che ai quindici dì per la troppa potènza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo e le galee; nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due, o tre volte: però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava; e quel, che aggravò tutti i disordini, fu che la notte medesima venendo i se-

dici morì Lautrech, in su l'autorità, e virtù del quale 1528 si riposavano tutte le cose; credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la sua infermità.

Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, arrivò Audrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata Franzese allentò la guardia. Il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze; dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte; e (il Marchese di Saluzzo, Conte Guido, Conte Ugo, Pietro Navarra malati) Maramaus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per lo che i Franzesi, abbandonato Pozzuolo, messero la guar-

1528 dia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagl'Imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli roppero nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione; e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove avendolo seguitato gl'Imperiali, non potendo difendersi, mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges, capitolò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie, e munizione: restasse egli e gli altri Capitani prigioni, dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi e i Veneziani restituissero tutto il Regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortaldi: i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito Imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe: Renzo (che il dì seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi) e l'Abate di Farfa, inteso

il caso, se ne andarono in Abruzzi; il quale paese solo, e qualche terra di Puglia, e di Calabria, si tenevano in nome dei Confederati. 1528

Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli; disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facultà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corroppe l'aria, donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo, si ammalarono (aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito): l'altra, che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'avere (quando era alla difesa dello stato di Milano) scritto al suo Re che impedirebbe agl'inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da sè stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno d'infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl'Imperiali, ai quali mancava ogni cosa.

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria. Pavia saccheggiata. Savona presa da'Genovesi. Il Conte di Gaiazzo rimandato ignominiosamente dai Veneziani. Fazioni nel regno di Napoli. L'Aquila si dà ai Collegati. Il Marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

1528 Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti, e le provvisioni delle vettovaglie; prese di là dal Po alcune terre, e castella, occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre d'Agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, ch'era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza si abboccarono agli undici dì a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte: e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luo-

ghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento.

Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento (ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore; per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati) e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento, e tremila fanti Franzesi. Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e seimila fanti; e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva, a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant'Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un'artiglieria: però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto dì di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio,

1528 e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un'ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano e Riozzo, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono bravamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i Collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa, che impedì per la trista via l'andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa, che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi e ottocento Italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fanti di là dal Tesino, fu preso Vigevene: ed ai nove dì di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia: dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione. Perchè, essendo in Genova la peste grandissima, e per questo abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in castello; Andrea Doria, presa questa occasione, si ap-

prossimò alla città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla. Ma l'armata Franzese, ch'era nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios; onde, essendo nella città pochi soldati (se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo) e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro. 1528

Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re; perchè, non pensando che le cose sue nel regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di ricuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente. Però, secondo il suo consiglio, si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti

1528 Tedeschi e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo: e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro vi si mandassero tremila altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere Pavia: e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua nel piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il dì seguente Annibale Castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzana, ch'era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual dì fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano Condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia; essendo da ogni banda de' tre bastioni gettata

muraglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua 1528 dei fossi, vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il dì, ed eziandio il dì seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al dì diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel qual dì, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti. E il Duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini di arme, ed affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli: i quali, benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficultà; massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia, Capitani ambedue del Duca di Milano. Finalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli di dentro fu-

1528 rono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati salvi e molti uomini della terra, si ritirò in castello: la città tutta andò a sacco, poco utile per i due sacchi precedenti: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempiere sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni, che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facultà insieme con i Tedeschi, ch'erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Presa Pavia, consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie; ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia, e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè se bene i Tedeschi e gli Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch'era restato con cento lance e duemila fanti, partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino,

al cammino di Tortona, promettendo di ritornare in- 1528
dietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile;
e che il Duca di Urbino intanto l'aspettasse in Pavia;
al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani, e mille del Duca di Milano.

Nel qual tempo Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli e Tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara, e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero.

Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi, lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch'erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e quei pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia. Però, disperato della impresa, mandò Montigian con

1528 trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi. Ritirossi ai dieci dì di Ottobre in Alessandria, e poi a Senazzara tra Alessandria e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente; dove consultando le cose comuni, il Duca dimostrando che tra i Veneziani e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del castello di Novara.

Succedè che ai ventuno di Ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi dì non fosse soccorsa. Però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da sè in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano; i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch'egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere. La quale ottenuta, i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari, si ar-

rese a patti. Acquistato il Castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi, i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella città un governo nuovo, trattato prima sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento cittadini si creassero tutti i Magistrati, e Dignità della loro città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini, che prima per legge n'erano esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra città d'Italia (conciosiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibellini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni, e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all'imperio marittimo, fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione;) però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della città, ne conservarono solamente il nome di vent'otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi, e al numero delle quali famiglie aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari,

1528

1528 che restavano senza nome di casato; avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nelle famiglie dei Gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario de' Fregosi in quelle ch' erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, ed ai Magistrati. Con la quale confusione degli uomini e dei nomi speravano conseguire che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l' autorità di Andrea Doria, senza il consenso del quale, per la riputazione dell' uomo, per l' autorità delle galee che aveva da Cesare (che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel porto di Genova) e per le altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi; essendo manco molesta la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s' intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nelle cose particolari e minori; in modo che i cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all' ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiccaronsi poi l' armata Franzese, e quella di An-

drea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del 1528 Doria fu messa in fondo. Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Senare tra Alessandria e Pavia, dove il Duca, con poca satisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si satisfaceva poco ai ministri; ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente che eglino non avessero dato soccorso al castelletto di Genova, e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi, con i quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del Marchese Michelantonio, il dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigione nella rocca di Ravel, per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigione, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì il fratel-

1528 lo; che poco dopo entrò in Carmagnuola, e raccolte genti roppe poi Gabbriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gaiazzo scorse insino a Milano; perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Seravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante; perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno; perchè i fanti, stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però, essendosi levato il rumore, Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il Conte di Gaiazzo, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppe cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afflisse con le ruberie in modo quella città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigeve-

ne: e il Belgioioso, il quale era fuggito di mano dei 1528 Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto.

Sopravvennero in quel di Genova duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurgli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale, o di Piacenza; e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano, inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il Duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè per le relazioni di Andrea Navagero, che era tornato loro Oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l'Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Senato; inclinandosi molti a concordare con Cesare: pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia.

Nel qual tempo il Torniello, passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomel-

1528 lina, e l'Abate di Farfa, andato a Crescentino luogo del ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato: e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il Cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali, ch'erano quivi statichi; e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia e Civitavecchia; per opera del quale, avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi.

Ma si scopriva ogni dì più l'animo del Pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendj suoi; e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il Duca, la cosa si scoperse.

Non era in questo tempo il reame Napoletano, per la rotta dei Franzesi, liberato interamente dalle calamità della guerra; perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti, aveva preso Navo, Oriolo e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del pae-

se aveva esercito non contenuendo: ma dopo la vittoria degl' Imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, saccheggiata Barletta, (nella quale città fu intromesso per la rocca) si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti; i quali essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice (il quale non voleva offendere l' animo dei vincitori) imbarcatisi a Sinigaglia, si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia; cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l' esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni. Però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il Re ch' essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: il Re d' Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo.

1528

1528 Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità, fece il Principe di Oranges decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina all'Aquila; per lo che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch'era

montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl' Imperiali, e Giampaolo da Ceri, che roppe presso al Guasto, restò prigione del Marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla Lega, per opera del Vescovo di quella città, e del Conte di Montorio, e di altri fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl' Imperiali. 1528

Seguita l' anno mille cinquecento ventinove; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice. Perchè sapendosi che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il Re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli Ambasciatori suoi, e il Re d'Inghilterra mandò Ambasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente; perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facultà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo 1529

1529 di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel regno di Napoli, dubitando gl'Imperiali che la ribellione dell'Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che il Marchese del Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice. Il quale come si accostò all'Aquila, quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la città e tutto il suo contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov'era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi dì prima con promessa di tornare; ma, o temendo (perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la terra e i fanti) o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo; però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè.

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana ad instanza del Pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno. Perchè ai Franzesi prometteva ade-

rire alla Lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia; componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi, per la commissione portata dal Cardinale di Santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato maneggio per altre mani: perchè di Febbraio un uomo di Madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col Re, passò in Ispagna. 1529

Ma in Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il porto di Biestri; ma a queste genti il Re di Francia, mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella

1529 spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ed in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il Conte di Dugento: e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese, erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: onde era più che non si potrebbe credere miserabile la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e ad incendj da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simoue Romano, il quale correndo con i suoi cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circonstanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte: talvolta, uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell'altra terra, come accadde di Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il Marchese del Guasto, non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dove era Cammillo Orsino, e Giovanui Vitturio Provvedi-

tore; perchè i Tedeschi iu numero duemila cinque- 1529
cento fermatisi nell' Abruzzi ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo, che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl' inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della bat-

1529 teria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di Maggio, ne levò il campo.

Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la terra di Vico, costrinsero gl'Imperiali a levarne il campo. Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini di arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficultà s'impediva molto agl'Imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche soccorso, che sariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcu-

no (perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche 1529 sussidio) fare cose di momento grande. Anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie: e già in Barletta cominciava a mancare frumento e danari; e circa seicento ribelli assediati dal Vicerè della provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra, a campo a Malfetta, terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato d'un sasso; onde il Principe sdegnato, sforzata la terra, la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano; perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la città, ma combattendo la rocca, Simone fu morto d'un'artiglieria.

CAPITOLO QUARTO

Il Duca d'Urbino al servizio de' Veneziani. Declinazione de' Collegati in Lombardia. Malatesta Baglione condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini. Morte del Cardinale Eboracense. Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il Magistrato. Francesco Carducci eletto Gonfaloniere in suo luogo. Il Duca d'Urbino e San Polo determinano d'accamparsi a Milano. Il Leva rompe San Polo, e lo fa prigione con altri Capitani.

1529 Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Seravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale; ma essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo, spendendone una parte per sè, un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il Re instava di Genova, per la importanza di quella città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il Re, veduto i Veneziani non l'avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella città (non

ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi) dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova; si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà. 1529

Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino: il quale per l'essersi approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Ianus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto dì di Aprile Casciano per forza, e la rocca a discrezione; e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno, si ritirarono.

Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte

1529 tante pratiche, e tante consulte; perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero di passare per il Tortonese, e l'Alessandrino, partiti da Voltaggio presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa; ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani (i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso) passarono di notte il Po ad Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia; dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accrebbero la calamità dei Milanesi, spogliandogli insino per le strade.

Così restarono vani i disegni dei Franzesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certez-

za di potere in caso di necessità ritirarsi in quella cit- 1529 tà, aggiunto a molti altri indizj, accresceva ai Collegati il sospetto (e massimamente veduta la restituzione delle fortezze) che il Pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare.

Il quale, avendo volto occultamente, benchè tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla Lega; nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia, ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al Re di Francia. Desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione, che tutto dì tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura (benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato). Però trattando di condursi col Re di Fran-

1529 cia, e con i Fiorentini, e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma il Pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo Malatesta di condursi; al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo stato, e di Perugia; e tra il Re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani. Pagavangli i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia; ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare e servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi.

Querelossi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una città suddita alla Chiesa: l'animo del quale non volendo il Re offendere, differiva il ratificarla. Ed il Pontefice per questo, sperando di poterne rimuovere Malatesta,



Malatesta Baglioni
Figlio di Giovan Paolo

Dalla I. Galleria di Firenze

lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, 1529
e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendj del Pontefice; ed aiutandolo scopertamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

Non lasciava anche il Pontefice stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modana, per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone; cercando per la dinegazione del possesso occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito Imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambera Governatore di Bologna, con Girolamo Pio, di occupare Reggio; del quale il Duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna; cosa che medesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui.

1529 Avocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch'era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la Bolla; il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice, liberato da questo timore, avocò la causa con indignazione grandissima di quel Re; massimamente quando, dimandando la Bolla al Cardinale, intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eboracense; perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso al Pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione, aperti gli orecchi alla invidia, ed alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe sue mobili di valuta immoderata, e dell'entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per avere intercette sue let-

LVII



Niccolò Capponi
Gonfaloniere di Firenze.

Dalla I. Galleria di Firenze

tere al Re di Francia, o per altra cagione instigato dai 1529 medesimi (i quali per certe parole dette dal Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch'egli non ricuperasse la pristina autorità) lo citò a difendere una accusazione introdutta contro a lui nel Consiglio Regio. Per la quale, essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore, morì il secondo dì della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi.

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo Magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. Aveva Niccolò avuto in tutto il suo Magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli, ch'erano stati onorati dai Medici; anzi, che con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri cittadini, gli onori ed i consigli pubblici: e nelle cose, che non erano di momento alla libertà, non esacerbare l'animo del Pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla Repubblica. Perchè molti di quei medesimi (che come inimici del governo erano perseguitati) essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli

1529 altri a conservarlo; sapendo massimamente che il Pontefice, per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato, aveva mala satisfazione di loro: e il Pontefice, se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri Principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni; i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch'erano stati amici dei Medici (uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore) dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del Pontefice, e di loro; calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e (perchè non ottenesse la prorogazione nel Magistrato per il terzo anno) che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici.

Dalle quali calunnie egli non si commovendo, e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere, e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate, nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli ch'erano nei primi Magistrati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione. Ma essendgli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevauo la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di

quegli, che risedevano nel supremo Magistrato; con 1529 citati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l'arme il Palagio pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere; e chiamati i Magistrati, e molti cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del Magistrato. La qual cosa approvata nel Consiglio Maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà; ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore.

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl'Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con parte dell'esercito a Mortara, ch'era forte per fossi doppj, fianchi, ed acqua; i quali avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido (benchè alquanto indisposto del corpo) che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani,

1529 che ricercando, e dolendosi l'uno dell'altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficultà nasceva nei Collegati qualche dubbio che il Duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl'Imperiali.

Ma erano i pensieri del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di Madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, con mandato amplissimo in lei per fare la pace. Di che essendo certificato il Re da un suo segretario, il quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati che anch'essi mandassero i mandati. Ed essendosi spiccato con l'animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a'danari per la passata sua. I quali, se bene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggieri e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie; nondimeno poi, qual fosse la cagione, si ritiravano.

San Polo in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi: e il Torniello, lasciata la terra di Novara, ma non la rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia, e la rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la rocca di Vigevene: andò ai dieci dì al Ponte a Loca per unirsi al Borgo a San Martino coi Veneziani. 1529

Arrivò poi il Duca di Urbino all'esercito; e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel Consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforzarla; e il dì medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata, ottenne per accordo la rocca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo gior-

1529 no di Giugno a Binasco: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti (ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione) e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzaretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi dì poi, mutata sentenza, congregati i Capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e il Duca di Urbino (benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova) consigliarono il contrario; allegando il Duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni; ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia (per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix) non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavansi da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale forticava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Ca-

sciano; quelle del Duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa: attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado. 1529

Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia e a Vigevene; e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso (ch'era accordato col Re di Francia di esserne Governatore egli, e non il padre) la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch'egli mandò Filippo Torniello con pochi cavalli e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano), il quale entrato per la rocca, che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch'essendo uscito della rocca, e andando per la terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara, che erano nella rocca prigioni, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella rocca, e presi certi

1529 fanti Spagnuoli, l'occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il Duca di Milano com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano, dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello, con non piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene. Ma il Torniello, come seppe il caso della rocca, tornò subito a Novara, e con minacci, e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arrenderono la rocca.

Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano; benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano: e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con questo consiglio andò ad alloggiare a Landriano, lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, ch'era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo. Il Leva, avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell'antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da'dolori, ar-

mato in su una sedia, portato da quattro uomini) e 1529 giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta, essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Giantommaso da Galleram camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente; cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente. Ma al fine, voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl'Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri Capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i Capitani si scusavano per non s'essere pagate le genti, delle quali le Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia.

CAPITOLO QUINTO

Il Pontefice si accorda con Cesare. Condizioni dell'accordo. Pace conclusa a Cambrai tra Cesare e il Re di Francia. Il Re di Francia schiva il cospetto degli Ambasciatori de' Collegati. Cesare a Genova. I Principi Italiani gli mandano Ambasciatori. Pratiche per la pace generale d'Italia.

1529 Così posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi, dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare (che si fece iu Barzalona) molto favorevole per il Pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il Pontefice e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua. Concedesse il Pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito Cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli. Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia, rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza che erano i suoi innanzi fossero cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese, farà per la detta restituzione

come tra il Papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più 1529 presto si potrà, o con le armi, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modana, di Reggio e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sedia Apostolica. Concederà il Pontefice, riavute le terre predette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Benefizj. Il Pontefice, e Cesare quando passerà in Italia, si abbocchino insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie ed onore. Cesare, se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso. Il Pontefice e Cesare, di comune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia

1529 restituito; altrimenti Cesare offerisce che, benchè la disposizione del ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d'Italia. Promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che, vivente il Pontefice, e due anni poi, il ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nella ultima investitura nel regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e del Re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel regno di Napoli, adempiendo quello a che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose. Faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici si riducano alla vera via, e il Pontefice userà i rimedj spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il Pontefice e Cesare prote-

zione di sudditi, vassalli, e feudatarj l'uno dell'altro, 1529
se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

La quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino; al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano.

Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell'entrate dei Benefizj Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore. Assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice, meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice, estinta quella, ne concederà un'altra in forma piena, ed ampla, come furono le concedute da Giulio, e da Leone Pontefici.

1529 Il quale accordo, sendo già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni volesse vàriare delle cose ragionate; nondimeno, prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimonono di Giugno, innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il Re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza ed arte, e con promettere ancora quello che avea in animo di non osservare agli Ambasciatori dei Collegati d'Italia, perchè il Re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi, di non fare concordia con Cesare senza consenso, e satisfazione loro: perchè temeva che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente, aveva mandato il Vescovo di Tarba in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Fi-

renze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, 1529
e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia; concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati.

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo; per la quale a' sette dì di Luglio entrarono per diverse porte con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai; e alloggiate in due case contigue, che avevano l' adito dell' una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il Re di Francia (a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte) andato a Compiegni, per essere più presso a risolvere le difficultà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame; ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Londra, e il Duca di Suffolch; perchè col consenso e participazione di quel Re si tenevano queste pratiche: e il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua. E vi erano gli Ambasciatori di tutti i Collegati; ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava: essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli) che facendogli instanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il Re Luigi suo suocero, ed antecessore aveva fatto

1529 l'anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato; promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitrè di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si turbò in modo, per certe difficultà che nacquero sopra alcune terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, si fece la conclusione; ancorchè, essendo già conclusa, il Re di Francia promettesse le cose medesime, che aveva prima promesse ai Collegati.

Finalmente il quinto dì di Agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; della quale il primo articolo fu: Che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione e dugento migliaia di ducati, e per lui al Re d'Inghilterra dugentomila. Restituire a Cesare, tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano: lasciargli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei Capitoli di Cugnach, restituissero le terre di Puglia, e in caso non

lo facessero dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare 1529
per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare: abolire, come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, e i beni ai successori (benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Roberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia generalmente come suddito dell'Imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il Re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno Potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoia occupava del regno di Francia, e quel che pretendeva appartenersegli per

1529 le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro d'accordo con Cesare (che fu come una tacita esclusione) e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e fuorusciti del regno di Napoli, fu fatto menzione alcuna.

Il Re, fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varj subterfugj il conspetto, e la udienza degli Ambasciatori dei Collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione, che per ricuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); e, dimostrando farlo per loro satisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro.

Le quali cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa, e il Duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno

a soccorrere a Lodi e Pavia. Andò dipoi Antonio da 1529
Leva a Enzago, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane; e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello; e roppe dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale, subito ch'ebbe fatto l'accordo col Pontefice, commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo stato dei Fiorentini; il quale venuto all'Aquila, raccoglieva ai confini del Regno le genti sue. Ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi; perciò il Principe, senza le genti, l'ultimo giorno di Luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficultà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia (cacciatone Malatesta Baglione) a ubbidienza della Chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella città la famiglia dei Medici; cosa che il Pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avesse-

1529 ro secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo e manifestissimo pericolo. Però raccolse il Principe le sue genti; le quali erano tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch' erano e di Spagna col Vicerè, e di Germania con Giorgio Fronspergh passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; ed il Pontefice cavò di Castel Sant' Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch' erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere particolarmente il sito della città.

Il Porcacchi nelle sue note dice, che lo stato, e il sito della città fu descritto dall'Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo Libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel Manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco.

Le quali cose mentre che da ogni parte si preparano, Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi e di galee (in su la quale erano mille cavalli e novemila fanti) poichè non senza travaglio, e perico-

lo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo 1529 dì di Agosto a Genova; nella quale città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia. Però i Fiorentini, sbigottiti in su primi avvisi, gli elessero quattro Ambasciatori dei principali della città, per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl'interessi suoi, e non delle differenze col Pontefice; sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici e gl'Imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani ch'essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico, senza loro participazione, Ambasciatori; e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara; benchè, seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anch'egli subitamente; e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè lo

1529 accordasse con Cesare, conoscendo (eziandio innanzi alla rotta di San Polo) potere sperar poco nel Re di Francia, e nei Veneziani.

Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli, che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia; perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservare del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella città. Contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere nelle terre della Chiesa il Cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta (il quale aveva ratificato la sua condotta) ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'Abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali Farnese, Santa Croce, e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre sue, l'Abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari.

Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni; avendo in vano tentato con Cesare che, insino che

avesse udito gli Ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le sue genti come era obbligato in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua: nondimeno, anteponendo il padre le considerazioni dello stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno. 1529

Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba come Ambasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi e Italiani a campo a Spelle; dove, appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro Giovanni d'Urbina, ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra.

1529 Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a nna torre ch'era fuori della terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito con patto che la terra, e gli uomini suoi restassero a discrezione del Principe: i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi fuoruscito Senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri Capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo.

Ma gli Ambasciatori Fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse: avevano scusato che era entrata nella Lega col Re di Francia, per volontà del Pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione (ma di avvisare quello che fosse proposto loro) ed espresso co-

mandamento dalla Repubblica che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal Gran Cancelliere, eletto nuovamente Cardinale, ch' era necessario satisfacessero al Pontefice: e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la città confederata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi, e devoluta all'Imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice: e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa e loro: le quali se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gl' interessi proprj. Mandaronlo amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare (che partì da Genova ai trenta di Agosto) andato a Piacenza, gli Ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza; poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restarono le cose senza concordia. 1529

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch' ebbe rigidamente gli Ambasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire, benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vin-

1529 colo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio; ed a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani (contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee) benchè, giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovveuire-o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare.

Praticavasi intrattanto continuamente tra Cesare e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza; parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto: e il Duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua; al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse la impresa di Pavia; disegnando anche che

nel tempo medesimo il Capitano Felix (ch'era venuto con nuovi Lanzi, e con cavalli, ed artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano) rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano Generale di quella impresa. 1529

Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Imperio, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze; e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano; ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria, per attendere alla espugnazione di Vienna.

Nel qual tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del

1529 castello di Brindisi a Corfù; attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni. Però, intenti solo alla guardia delle terre, avevano messo in Brescia il Duca di Urbino, e in Bergamo il Conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto un'imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, ed egli fatto prigione da quattro Italiani, persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il Duca di Milano; il quale, vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona a denunziargli la guerra, convenne coi Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro; i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale aiuto confidava il Duca poter difendere Cremona, e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio

perchè il Pizzinardo, proposto a guardarla, aveva 1529
mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angelo, dove Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però, essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di poterla difendere; non aspettata nè batteria, nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salve le persone, e la roba sua, e dei soldati; con grande imputazione ch'avesse potuto più in lui (e però indottolo ad affrettarsi) la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, è specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana. Disegni dei Fiorentini. Cortona e Arezzo si arrendono agl'Imperiali. Parole del Papa agli Ambasciatori dei Fiorentini. Loro preparativi per difendersi. Oranges si accampa sotto Firenze. Il Papa e Cesare a Bologna. Il Duca di Ferrara si compone col Papa. Francesco Sforza innanzi a Cesare. Capitolazioni di Cesare coi Veneziani. Cesare restituisce allo Sforza il ducato di Milano.

1529 Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana; perchè il Principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto (il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli) cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su 'l Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli; nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini. Aveva il Principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice; il quale, per tirare a sè in qualunque modo la città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che, uscendosi di Perugia, gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini; e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia. E benchè Malatesta affermasse non

voler accettare partito alcuno, senza consentimento 1529 dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le ambasciate del Principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia; perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e, quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, e dargli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo Stato suo, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo che, volendo difendere Perugia, era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona, nei confini del Cortonese e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero ad ogni movimento degl' inimici. Dimostrava che se non si accordava, il Principe, lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non

1529 basterebbero; perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti Imperiali; ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sè tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche dugento, o trecento uomini dei suoi eletti; e che restandogli gli Stati e beni suoi, ed esclusi gl'inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch'egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della città, e del paese, e per sospetto degl'inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso il mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell'essere sforzate dagl'inimici, e alla difficultà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli; donde il Pontefice mentre ch'ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di Settembre un

uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi, che per essere già vicini gl'inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni; ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta; obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch'egli godesse i suoi beni; potesse servire ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul Dominio Fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura. 1529

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero data speranza di mandare tremila fanti (i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello stato di Urbino) nondimeno, non volendo dispiacere al Pontefice, riuscì la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di com-

1529 porre con Cesare; nondimeno perchè questa difficultà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra: l'altro, cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà, e del governo popolare. Però, non essendo ancora successo la esclusione dei loro Ambasciatori, avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti Ambasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all' arrivare loro facesse soprasedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti; e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma Antonfrancesco degli Albizzi Commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze; e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse; però senza consenso pubblico (se bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere) si partì di Arezzo con tutte le genti;

lasciati solamente dugento fanti nella fortezza. Ma 1529
giunto a Fighine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette dì Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo, non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col Principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da sè stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione, che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli Ambasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici; ed Oranges, benchè con gli Oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici. E trovandosi avere trecento uomini d'arme, cin-

1529 quecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello (defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta) e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artiglierie, ricercò i Senesi che ne lo accomodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della città; ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo, dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore (massimamente

poichè avevano inteso la esclusione fatta degli Oratori loro da Cesare) aveano eletto a lui nuovi Ambasciatori; pensando fossero disposti a cedergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste all'esercito l'Arcivescovo di Capua; il quale, passando per Firenze, trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso. 1529

Fecesi in tanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito insino a Fighine e all'Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto d'Ottobre; donde procedè la durezza di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine (che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto o dieci dì potesse mettersi in difesa) e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i cittadini spaventati

1529 cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra (nella quale consulta intervennero i cittadini principali di quel governo) fu parere di tutti di spedire a Roma libero ed amplo mandato, per rimettersi nella volontà del Pontefice. Ma, avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che partecipava dell'autorità dei Tribuni della plebe di Roma (nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza) potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione. E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di Settembre, il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli, che contradicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime!

Il soprasedere vano di Oranges, interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, (perchè all'accostarsi presso a Firenze non

gli erano necessarie le artiglierie) fu causa che in Fi- 1529
renze molti ripresero l'animo. Ma quel che importò più fu, che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogn' inclinazione all'accordo, si messe la città ostinatamente alla difesa; essendosi anche aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda; dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

Mossesi ai cinque di Ottobre Oranges da Fighine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a'venti dì; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta

1529 di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla città insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche un'ala da San Miniato, che si distendeva insino in su la strada della Porta di San Niccolò.

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa e Livorno (nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente) e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardarli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori; e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano, sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo e di Giramonte, ed avuti guastatori, ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato; ed all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere. Arrenderonsi subito al Principe le terre di Colle e di

San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo; perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne roppero due. Però, avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo, essere difficilissima; cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione. Fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana; e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una colubrina contro al Palagio dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni cavalli, ch' erano dentro, in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili: e alcuni cavalli, e archibusieri dei Fiorentini, usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano.

1529

Nel qual tempo essendo giunto il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei Principi grandi vi venne dopo lui (perchè è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno

1529 di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo) dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi, non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che, diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di Ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello: ma, cessato questo sospetto, cominciarono a trattare delle cose d'Italia. Nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro ai Fiorentini;

e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì per 1529 satisfare al Papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la città in concetto di essere inclinata alla divozione della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al Pontefice; da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa. E perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice, fu deliberato di volgervi quelle genti, ch'erano in Lombardia, (se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza) le quali fossero pagate da Cesare; e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges (il quale per trattare queste cose venne a Bologna) ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch'erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del Pontefice, ch'erano le cose di Modana e di Reggio; nel quale il Papa, per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre, non farebbe difficultà di farne la volontà di Cesare, ma che, alienando Modana e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo

1529 stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si potere tentare altro, che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona satisfazione del Papa, fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue: con tant'arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua! Ed aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi in quella Corte.

Restavano i due articoli più importanti, e più difficili, dei Veneziani, e di Francesco Sforza: la concordia dei quali (massimamente quella di Francesco) se bene non fosse secondo la inclinazione, con la qual Cesare era venuto in Italia; nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Ispagna, e vedendo difficile l'acquistare lo stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani, e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove an-

cora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole, il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò a inclinare l'animo a concordare non solo coi Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione; proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri. Nondimeno, essendo difficultà di collocare quello Stato in persona, di chi Italia si contentasse; nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli; Cesare in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvo-condotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in

1529 un tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo, dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano; e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro; accostato i suoi coperti dagli scudi, e con le spade, e picche, dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri. Ma non potendo egli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gl'inimici restarono tutti, o morti, o prigioni. Disegnò poi di andare di là da Adda; e passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che, non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito.

Ma già, non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè Francesco Sforza, presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di

Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli 1529 conceduto facultà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficultà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani; e finalmente ai ventitrè di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como, e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno; e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai Grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla città di Milano, e a tutto il ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste.

Restituiscano i Veneziani al Pontefice Ravenna e Cervia con i suoi territorj, salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quegli che avessero macchina-

1529 to, o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare per tutto Gennaio prossimo tutto quello posseggono nel regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi: se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno ai fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil'altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino al Conte Brunoro da Gambera. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitrè, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qua-

lunque Cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani; e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, Ambasciatori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione. 1529

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati; ritenendosi solamente quegli, che erano necessarj per la guardia del castello, e di Como; i quali restituì poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, ed a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

STORIA

DI MESSER FRANCESCO

GUICCIARDINI

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente Libro il fine della guerra di Firenze: la grandezza de' Medici in quella città: il privilegio di Carlo V. e il giuramento de' cittadini: la coronazione di Cesare in Bologna: la elezione di Ferdinando in Re de' Romani: la mala disposizione dei Re di Francia e d' Inghilterra verso Cesare: la mutazione del governo di Siena: l' invasione del Turco in Ungheria: il nuovo abboccamento del Papa e di Carlo V. e la nuova confederazione: l' andata del Papa a Marsilia, e le nozze della nipote: la morte del Pontefice; e la creazione del Cardinale Farnese.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze. Clemente corona Cesare in Bologna. Volterra si dà al Papa. Il Ferrucci la riprende, indi marcia in difesa di Firenze. Fatto d'arme di Gavinana. Morte dell'Oranges e del Ferruccio. I Fiorentini si rendono a patti.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze, la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la guerra sua; perchè, come le difficultà che si trattavano furono in modo digerite che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare, levate le genti dello stato dei Veneziani, mandò quattromila fanti Tedeschi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticin- 1529

1529 que pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l'animo a quegli di fuora di combattere la città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti, gl'inimici non avessero a starvi lungamente.

Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigiane, tutti in corsaletto, ed all'uso Spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini, senza perdere un uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, terra del contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo roppero, fatti molti prigioni: e fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitel-

li verso il Borgo e Anghiari andava distruggendo il paese. 1529

Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arrenderono al Pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri; ma fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della città, sotto il governo del Marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al Pontefice.

Nella fine di questo anno il Pontefice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla città; le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, ch'era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale: il che ottenne.

1530 Seguitò l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima; dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massimamen-

1530 te quello di San Giorgio molto gagliardo; nondimeno, parte per la imperizia sua, parte per la difficultà della cosa, non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza, mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il Dominio. Però, essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione; dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la città con grande affezione, e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i Capitani tutti convocati nella chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la messa fecero, presente Malatesta, un solenne giuramento di difendere la città insino alla morte. Solo, in questa constanza dei fanti Italiani, si dimostrò incostante Napoleone Orsino; il quale, ricevuti danari dai Fiorentini, se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni Capitani, stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il Pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il Re di

Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione, e spavento del popolo, fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levò Monsignore di Vigli, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli; e vacillò anche di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi il Pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba mandò il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dopo la legazione del regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarba nel Consiglio Regio, che, stando i figliuoli in prigione, era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la Corona: ma, essendo già in procinto di

1530

1530 partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella provincia, facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete; Ferdinando per essere eletto Re dei Romani; gli altri per rispetto del Concilio.

Però, omesso il pensiero di andare innanzi, prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il Pontefice a farlo, perchè, essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara (la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridici non fosse devoluta alla Sedia Apostolica) gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirgli Modana e Reggio; e perchè Cesare gl' impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due città, di pronunziare il giudizio: trovando altrimenti, di lasciar spirare il compromesso. E per sicurtà della osservan-

za del lodo convennero che il Duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima ad instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani; e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il Pontefice partì a' trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà. 1530

Facevano gl' Imperiali molti segni di voler assaltare la città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a' vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia, riceverono quegli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate, se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede, crescevano continuamente i danni e le rovine del paese de' Fiorentini.

Erasi la città di Volterra arrenduta al Pontefice; ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degl' Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini

1530 soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti: i quali, usciti di notte, passarono per il campo vicino a Monte Uliveto, ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno; ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo, si condussero, nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio Commissario di quella terra.

Il quale, mandato nel principio della guerra da' Fiorentini ad Empoli Commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre espettazione dei Fiorentini. Partì adunque il Ferruccio da Empoli con duemila fanti e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile a vent'un'ora; e rinfrescati i soldati, assaltò subito la terra guardata da Giovambatista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova, dove attese, con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani. Ed, accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, a-



Luigi Alamanni

Celebre Poeta, e Uomo di Stato

Dalla I. Galleria di Firenze

vrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficultà (i Capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie): ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una grossa scaramuccia fuora della porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento; tra i quali il Capitano Baraguino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirgli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla città, i quali furono condotti a Pisa da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella città.

1530

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva per andare più forte a Vol-

1530 terra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal Marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiaronlo. La perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa, che fosse succeduta in quella guerra, i Fiorentini; perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficultà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla città, che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute: perchè, avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli, in luogo di tanti aiuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò ad instanza del Pontefice (il quale, per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba, Oratore appresso a lui, Cardinale) Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel Re. Il quale insieme col Re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia si sforzava di avere, nel far venire Firenze

in sua potestà, qualche grado, e qualche partecipazione. 1530

Preso ch'ebbe il Marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramaus nel borgo di Volterra; ed avendo circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra: ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani e Spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo dì, un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta di Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messisi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato.

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e

1530 raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la città, disegnando, come fosse unito con le genti ch'erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fù maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione (se temerarj si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità) perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il Principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti Italiani, avuta forse (come i Fiorentini sospettarono) fede occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo; e trovatolo presso a Gavinana nella montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare) si attaccò con lui, molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il Principe uffizio di uomo di arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il Ferruccio; che così prigione fu ammazzato dal Mara-

maus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui 1530
quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata; era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo. I quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della Patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti, che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che condotte le cose a termine, che quasi più niente di spirito vi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esterminio di quella città (perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contradire per timore dei Magistrati, e minacce delle armi), se Malatesta Baglione, conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendolo forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi cittadini sì preclara città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta ro-

1530 vina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; multiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato, mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circonstanti. Di che spaventati gli altri, e cominciatasi a sollevare la città (repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl'inimici) finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito; fu conchiuso il giorno seguente l'accordo. Del quale, oltre ad obbligarsi la città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il Papa e la città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad es-



Francesco Ferrucci

Capitano dei Fiorentini

Dalla P. Galleria di Firenze

sere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, ed ai suoi amici, e servitori: e che insino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della città con duemila fanti Malatesta Baglione. 1530

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all'esercito (dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto ad aiutare la città di danari in tanto pericolo) il Commissario Apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in Piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della città; che lo ridussero a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille cinquecento ventisette.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali, restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le terre, e Dominio Fiorentino, se

1530 ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella città: e Malatesta Baglione, concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del Pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei cittadini. Perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato; parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice) interpetrarono (osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso) che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il Pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica.

Però, messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero; per lo che essendo indebolita più la città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in sè medesima. La

quale povertà fece ancora maggiore la necessità di 1530 provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciosiachè quell' anno non si fosse ricolto, nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell' anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella città estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del Dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese.

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto Re de' Romani. Abusi pe' quali prese forza l'eresia di Lutero. Difficoltà di Clemente per aprire il Concilio. Guerra di Siena. Governo di Firenze stabilito da Cesare. Abboccamento dei Re di Francia e d'Inghilterra. Il Turco in Ungheria. Carlo V. in Italia. Si abbocca di nuovo col Papa in Bologna. Lega conchiusa per la difesa d'Italia. Il Papa in sospetto a Cesare. Cesare torna in Ispagna. Abboccamento del Papa col Re di Francia a Marsilia. Parentado concluso tra il Papa e il Re. Lorenzo di Pier Francesco de' Medici uccide Alessandro dei Medici. Morte di Clemente VII. Il Farnese eletto Pontefice, che prende il nome di Paolo III.

1530 Cesare intanto in Germania, convocata la Dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale (tanto era diffuso, e radicato questo veleno) non era più di momento alcuno; non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale: perchè i Luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti, che facesse il

Concilio, bastasse, se non a rimuovere gli animi dei 1530
capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni Cattoliche, era desiderato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi trascorsi della Corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei Benefizj che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè e molti Benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè, avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi.

Alla quale instanza di tutta la Germania desideroso Cesare di satisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col Pontefice (ricordandoli i ragionamenti avuti insieme a Bologna) che indicesse il Concilio; e pro-

1530 mettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al Papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione, o causa di timore. Ma, temendo in effetto che il Concilio per moderare le abusioni della Corte, e le indiscrete concessioni di molti Pontefici, non diminuisse troppo la facultà Pontificale; o per ricordarsi, che se bene quando fu promosso al Cardinalato, era stato provato con testimonj che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e se bene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al Pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse eziandio essere creato Cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di Simonia, usata col Cardinale Colonna, fosse stato assunto al Pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non (come da principio pubblicava) il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, aborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali

deputati alla discussione di questa materia, sospettosi 1530
ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio. E nondimeno, mostrando rimettettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento ch'egli promettesse nella Dieta la indizione del Concilio, purchè si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani, e altri Eretici, promettendo di stare alla determinazione del Concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come Cattolici Cristiani.

Da che si difficultava tutta la pratica. Perchè i Luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro, innanzi alla celebrazione del Concilio; ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciosiachè la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj; ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè, sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici, si persuadessero

1530 non avesse ad essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno millecinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentuno, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, se bene per molti segni si comprendesse il Re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra, sdegnato con Cesare, che, difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio; nondimeno, essendo il Re di Francia esausto di danari; nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni. Ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui, e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo) tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, che erano questio-

ni per il regno di Ungheria col Vaivoda, di chi egli 1531 aveva preso la protezione: come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso in Siena per satisfazione del Papa, a godere la patria, e i beni loro, quegli del Monte dei Nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Malfi; il quale per aversi saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi disordini; in modo che quegli, ch'erano stati rimessi per timore, se ne partirono.

Dichiarò eziandio Cesare la forma del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà;* perchè, secondo la propria instruzione mandatagli dal Papa, espresse che la città si governasse con quei Magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del Pontefice, e genero suo; e mancando lui, succedessero di mano in mano i figliuoli, e descendenti, e i più prossimi della medesima famiglia. Restituì alla città tutti i privilegi concessigli altre volte da sè, e dai suoi predecessori; ma con condizione che ne ricadessero ogni volta che attentassero cos'al-

1531 cuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole, che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità Imperiale.

Nelle quali cose avendo satisfatto al Papa, forse più che alla facultà concessagli nel compromesso, l'offese incontinente in cosa, che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più dottori, ai quali l'aveva commesso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, (sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimonj, e scritture, e fatto lungo processo) pronunziò per consiglio, e relazione loro, Modana e Reggio appartenersi di ragione al Duca di Ferrara; e che il Pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al Papa, che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doversi lui lamentare non di sè, ma del Vescovo di Vasone, Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro: ma ch'egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse, ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scu-

sa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse 1531 stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre le cose per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso; ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il Duca; e nella prossima festività di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente.

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modana, tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni; donde, per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o ad opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno trent'uno altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il 1532 quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè il Turco, acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, ed inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare

1532 la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli e di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote; e i Principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria (non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino) non andò diritttamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria, se ne ritornò in Costantinopoli. Nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza; perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi, non si fece loro incontro; e come intese la ritirata non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ardente di desiderio di ritornare in Ispagna, ordinò che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno; perchè i fanti Italiani, sollevati da qualcuno dei capi loro, che veddero preposti altri Capita-

ni a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degl' inimici, in vendetta, secondo dicevano, degl' incendj fatti dai Tedeschi in Italia. 1532

Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia; e avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell' ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il Cardinale, ch'era mal contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco e col Papa molte scusazioni. Restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale.

1532 La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente; perchè il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove (persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare) trattavano che il Re di Francia assaltasse il ducato di Milano; e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza, e con ispavento (poichè non era insino allora potuto succedere per altra via) trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch'era, nel Re di Francia il volere lo stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sè della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarba, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al Re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento la ritirata del Turco: ed interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Nondimeno il Re di Francia, per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cer-

care di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, impose di sua autorità decime al Clero per tutto il regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa, ma con commissioni molto diverse da quelle, che da principio erano state disegnate. 1532

Venne Cesare in Italia; e desiderando parlare col Pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna: dove tra loro furono servate le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete, e satisfazione di Germania, sommamente il Concilio: instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche che Caterina, nipote del Papa, si maritasse a Francesco

1532 Sforza, sì per necessitare più il Papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia (essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra) non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Cuovos Commendatore maggiore di Leone, Granvela e Prata suoi principali Consiglieri, e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino. I quali, non ricusando il fare la confederazione (perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui) instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando, che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenen-

dosi in su la fama della prima confederazione, dove 1532 che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia.

Però furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello stato di Milano, e del regno di Napoli. E desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse ad essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, ed interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette tanto più col Papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario; in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d'Italia che mandassero Ambasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati, che entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra, secondo le forze e possibilità loro. Al che non essendo fatta per alcuno difficultà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era

1532 dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modana e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire) voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica: il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli Elettori, e Principi dell'Imperio, metteva Cesare in una difficultà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il Pontefice, che almeno durante la Lega, si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi; e fu finalmente conchiusa la Lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora, di Cesare, del Re dei Romani, e di tutti gli

altri Potentati d'Italia alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella Lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascun mese; Cesare per trentamila ducati; il Pontefice (si disegnava pagasse per sè e per i Fiorentini) per ventimila; il Duca di Milano per quindicimila; il Duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia. 1532

Ordinossi ancora una piccola contribuzione annuale, per intrattenere i Capitani che restavano in Italia; e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia: e di comune consenso fu dichiarato Capitano Generale di tutta la Lega Antonio da Leva, con ordine si fermasse nel ducato di Milano.

Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse. Il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse ricusato

1532 dai Re di Francia, e d'Inghilterra; e che facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma. Essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? e volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re, il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare (che allora dimostrò di esserne contento) gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se, pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad uno inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal Re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al Re. Nè essendo capace a Cesare, che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una

tanto dissimile a lui, confortò il Papa che per chiarirsi degl' inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi dì venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il Papa e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, città del Duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza. 1532

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il Papa e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo (sapendo quale fosse l'animo del Re contro a sè) e dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell' onore, che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni; ma in vano. Perchè nel Pontefice era fissa nell' animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch' essendo di casa quasi pri-

1532 vata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, ed ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo e per la nuora sopra lo stato di Firenze.

A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che facendo instanza che il Papà creasse tre Cardinali proposti da lui, ottenne con difficultà solamente l'Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio dei Cardinali. Nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con Principi senza consenso l'uno dell'altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi, che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che anderebbe innanzi il parentado, e l'abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: ed imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì pochi dì poi il Papa per Roma, accompagnato dai due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il Pontefice (come era eccellente nelle simulazioni, e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore) aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito Spagnuolo; il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione; massimamentechè tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficultà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate: e desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza; prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del Re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali. E lo spigneva anche a questo assai il Re d'Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente; ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata Principessa del regno d'Inghilterra; titolo che hanno quegli, che sono nella prima causa della successione. 1532

Per lo che, non avendo potuto il Papa dissimulare

1532 tanto dispregio della Sedia Apostolica, nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati; onde egli desiderava il parentado, e l'abboccamento del Papa col Re di Francia, sperando che il Re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza (perchè il Duca di Savoia, per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al Pontefice la Rocca) ma a Marsilia; cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice, che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti.

Sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl' Infedeli, ridurre a buona via il Re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl' interessi comuni: ma, non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania zio della fanciulla a levare lui; le quali, poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano, le-

varono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti 1532 Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia; dove, poich' ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente (che non lo ricervava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio; e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del Pontefice; il quale, negoziando le cose sue col Re medesimo, e con somma arte, gli venne in grandissima confidenza e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna.

Vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote; cosa molto desiderata dal Re per l'odio e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè, mettendo Orliens in quello Stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del ducato di Brettagna, il quale il Re l'anno precedente aveva (contro alle convenzioni fatte dal Re Lui-

1532 gi con quei popoli) unito alla Corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità Regia, che con spontanea volontà.

Nè solo il Re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa del Re d'Inghilterra; ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Papa che a lui non farebbe offesa, se proseguisse quel ch'era di giustizia contro al Re. Non offese in cosa alcuna l'animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, che a sè medesimo, lo ricercò che gli creasse tre Cardinali; cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'Oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi) aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda; e oltre a questi creò un fratello del Duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione; ed avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Assia e il Duca di Vertimbergh (i quali poi la state

seguente si sollevarono) poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese, partì il Pontefice in su le galee medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quella di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigione in Castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come certo della morte imminente, fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti ai Pontefici nel seppellirsi; ed ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte. 1532

E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti, sollecitò, che per maggiore sicurtà, come pareva a lui, della sua Casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l'uno dell'altro, Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro, l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firen-

1532 ze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici.

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco: ai quali sopravvenendo febbre, conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè speranza di salute. La quale infermità pendente, il Duca di Vertimbergh coll'aiuto del Langravio di Assia, e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia, ricuperò il ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio, convennero col Re dei Romani contro alla volontà del Re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s' implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che le armi vittoriose passassero a turbare il ducato di Milano.

Passò anche in questo tempo Barbarossa, diventato Bascià, e Capitano Generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del reame di Tunisi; ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città; non sapendo di questo accidente cos'alcuna il Pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimo quinto dì di Settembre della vita presente; lascia-

L.X



Lorenzo di Pier Francesco de Medici

Di Michelangelo | Nella I Galleria di Firenze

te in Castel Sant'Angelo molte gioie, e nella Camera 1532 Pontificale moltissimi officj, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari: Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al Pontificato; ma in quello provata fortuna molto varia, ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria?

Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. Però, benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria, e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima, che si serrarono nel Conclave, elessero tutti concordi in Som-

1532 mo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi instanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri: uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il Pontefice Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità, non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i Cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII. della sua età, e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo Pontificato.

Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano, di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici, riavuto un Pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

FINE DELL' ISTORIA.

LXI



F. Gozzini dis. G.P. Lasinio inc.

Paolo III. Pontefice

Dalla I. Galleria di Firenze

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMONONO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

LIBRO VIGESIMO

NOTA

DE' LUOGHI OMESSI O ALTERATI

NELLE ANTICHE EDIZIONI

Tomo I.

Pag. 118. v. 12. Manca *più per favore che per ragione*.
— 280. v. 20. Invece di *facinorosa* si legge *pessima*.

Tomo II.

Pag. 121. v. 25. Leggono gli altri *d'una gentildonna amata da ambedue*.
— 122. v. 1. Manca da *Era*... sino ad *Afflisse* v. 13 (*).
— 144. v. 17. Manca *fondandosi* sino a *medesimi*.
— 249. v. 21. Manca da *Per la*.... sino *a traportato*, pag. 266. (*) v. 2.
— 328. v. 15. Manca da *e perchè* sino ad *infamie*.

Tomo III.

Pag. 78. v. 1. Manca da *Nè solo* sino ad *Emisperio* v. 15.

Tomo IV.

Pag. 89. v. 5. Manca da *e dipoi* sino a *Madonna*.
— 178. v. 7. Manca da *Assai* sino a *sacerdotale*, pag. 179. v. 24 (*).

Tomo V.

Pag. 392. v. 23. Manca da *le quali* sino ad *alcuna*.
— — v. 25. Manca da *che* sino a *prudenza*.

(***) Questi tre luoghi trovansi nell'edizioni dello Stoer di Ginevra. Tutti gli altri non si trovano in alcuna delle antiche edizioni.

TOMO VI.

Pag. 107. v. 26. Manca da *come se* sino a *piaceri* pag. 108. v. 2.
— 118. v. 1. Manca *per colore della sua cupidità* (*).
— 308. v. 7. Manca da *donde* sino *a se stessa*.
— 309. v. 4. Manca da *in modo* sino ad *avute*.
— 335. v. 28. Manca da *aggiugnevasi* sino a *Portogallo*. pag. 336. v. 4.
— 380. v. 8. Manca da *Il medesimo* sino a *nominare*.
— 382. v. 8. Manca da *perchè* sino a *bontà*.
— 384. v. 15. Manca da *se* sino a *giudizio*.

TOMO VII.

Pag. 98. v. 18. Manca da *non era* sino a *vittoria*.
— 114. v. 22. Manca da *cosa* sino a *concederla*.
— 115. v. 12. Manca da *Anzi* sino alla fine del Capitolo.
— 165. v. 26. Manca da *nè gli* sino a *luoghi pii*.
— 188. v. 8. Manca *quand' era lontano dal pericolo*.
— — v. 12. Manca da *alla quale* sino a *Cardinali*.

TOMO VIII.

Pag. 174. v. 6. Manca da *e che aveva* sino a *forma eccellentissima*.

(*) Questo detto, che si referisce a Giovanni de' Medici, fu tolto perchè il Torrentino stampava queste Storie sotto Cosimo I. figlio di Giovanni.

INDICE GENERALE
DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI
CONTENUTE
IN QUEST' OPERA

INDICE GENERALE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CORRETTO ED AUMENTATO

I NUMERI ROMANI INDICANO IL TOMO, GLI ARABI LA PAGINA.

A

B

D

F

M

O

P

FINE DELL' OPERA.

AVVISO

PEI LEGATORI

I RITRATTI VANNO POSTI COME SEGUE

Tomo Ottavo